

Un altro tomo dell'opera di Carr

La fine della NEP

L'indagine dell'anziano storico britannico continua: da più di un ventennio con costanza e metodo esemplari

A distanza di un anno viene offerto al lettore italiano un altro tomo della poderosa opera di Carr sulla storia dell'URSS negli anni '20. (Ed. Carr e R.W. Davies. *L'origine della pianificazione sovietica*: II. Lavoro, commercio, finanza, 1926-1929, Einaudi, Torino 1974, pagg. 497, Lire 8.000). Esso completa l'analisi della politica economica di quegli anni, tema cui era dedicato anche il volume pubblicato nel 1973, che trattava in modo più specifico i problemi dello sviluppo industriale e agricolo.

L'indagine dell'anziano storico britannico continua ormai da più di un ventennio con quella costanza e quel metodo esemplari, che hanno giustamente attirato a Carr la riconoscenza di chiunque si appassioni alle vicende della storia sovietica. Al lettore italiano resta da fornire un solo volume fra quelli che già sono usciti in lingua inglese: è il volume che, sempre per lo stesso periodo, ritrae i momenti più specificamente politici della lotta all'interno dell'URSS e che comprendono sia la fase culminante dello scontro con l'opposizione trozchista-zinovieviana, sia la rottura fra Stalin e la cosiddetta «destra» di Bucharin, Rykov e Tomskij. L'autore ha poi promesso di affrontare a parte tutti gli aspetti della politica internazionale sovietica di quegli anni; ma il volume relativo (o i volumi?) non ha ancora visto la luce nemmeno in Inghilterra.

Fra i titoli di merito del presente lavoro va segnalata la minuziosa ricostruzione di tutte le fasi e delle diverse varianti per cui passò l'elaborazione del primo piano quinquennale, degli scontri politici e dei dibattiti tecnici che accompagnarono la difficile preparazione di questa prima esperienza mondiale di pianificazione su vasta scala. Per comodità del lettore gli obiettivi vennero fissati all'economia del paese dai dirigenti comunisti, prima ancora che dagli specialisti, sono stati sintetizzati in alcuni quadri statistici, che consentono un più profondo raffronto. Dall'insieme emerge non solo la forte pressione politica, che indusse a scegliere mete sempre più vaste nella speranza di poter risolvere con un balzo i dilanianti dilemmi dello sviluppo sovietico; si assiste gradualmente al nascere di uno spirito per cui non dovevano esserci limiti al possibile, dato che «non c'erano forze, che i bolscevichi non fossero in grado di prendere d'assalto» (l'espressione, cara a Stalin, fu lanciata ancor prima da un economista come Strumlin). Si formarono così le premesse, che avrebbero poi nel corso stesso dell'attuazione del piano portato a tentativi di forzare ancor più il passo, tentativi da cui sarebbero scaturiti alcuni fra i più importanti risultati della industrializzazione sovietica, ma anche squilibri profondi e drammatici, che dovevano pesare per decenni su tutto il cammino dell'URSS.

La lotta contro l'ala buchariniana negli apparati direzionali del partito e dello stato sovietici. Questo aspetto, più politico e per tanti versi decisivo, dello scontro entra nel nuovo volume di Carr e Davies soltanto di riflesso: così come, del resto, le ultime e più drammatiche fasi della battaglia contro l'opposizione unita del 1927. L'uno e l'altro momento, che si saldarono nella battaglia politica di quegli anni con un'incazzante espressione, senza alcuna soluzione di continuità, si riflettono cioè nella esposizione degli studiosi britannici solo per quel tanto che corrisponde alle posizioni dei diversi gruppi (o delle diverse personalità) circa i problemi concreti che si accumulavano di fronte ai dirigenti e alle masse sovietiche in quegli anni di svolta: problemi di lavoro, occupazione, salari, investimenti, commercio, crescente penuria di beni di consumo, progressiva eliminazione del restante capitale privato, prime misure di tessera, espropriazione inconsueta di una specie di economia di guerra in tempo di pace.

A parte la speciale architettura di questa vasta ricostruzione storica (per cui, come si è detto, gli aspetti più politici della lotta verranno esaminati in un successivo volume) si avverte come gli autori abbiano incontrato una difficoltà oggettiva, che è tuttavia destinata a pesare da questo momento sempre più sulla analisi degli eventi: la crescente penuria della documentazione di prima mano. Certo, per gli anni 1928 e '29 esistono ancora fonti piuttosto abbondanti, in una misura incomparabilmente maggiore di quanto non accade per il successivo decennio; ma già certe lacune cominciano a farsi sentire.

Il confronto del 1928. Della lotta fra le due ali che facevano capo a Stalin e Bucharin — con il gresioso schierarsi in favore del primo di un buon numero di trozchisti deportati — sono certo conosciuti non pochi aspetti: noti sono, almeno nelle linee essenziali, le posizioni che i due gruppi assunsero, le loro «piattaforme» programmatiche, alcuni loro argomentazioni polemiche. Nel-l'insieme tuttavia questo scontro, che pure è stato negli ultimi anni al centro di numerose analisi, è allo stato attuale delle conoscenze più difficile da ricostruire nei suoi concreti meccanismi di quanto non lo sia il precedente conflitto con i gruppi di Trozckij e Zinoviev. Nessuno — tanto per fare l'esempio più cospicuo — è in grado di dire con esattezza quando si manifestarono, all'interno della maggioranza che aveva sconfitto la corrente trozchista, le divergenze che dovevano trasformarsi in un conflitto vero e proprio durante i primi mesi del 1928.

Ciò è dovuto in parte alle caratteristiche del tutto particolari di quella lotta, che rimase per l'essenziale chiusa negli organismi più ristretti del partito e che venne portata a conoscenza di ambienti più vasti solo per via indiretta, attraverso scritti che esprimevano i motivi più profondi della contesa solo a chi era in grado di cogliere le sfumature del linguaggio politico. Non è però questa l'unica ragione. I principali documenti dei dibattiti — almeno per quanto riguarda l'opposizione — non sono pubblici nemmeno oggi. Per quanto scritto con confessati intenti polemici, è bastata quindi negli anni scorsi la monografia dello storico sovietico Vaganov, dedicata a questo stesso argomento, per arricchire, sia pure di poco, la nostra conoscenza in materia: se non altro, infatti, le tesi degli oppositori vi erano respinte, sì ma anche analizzate, in modo un po' più accurato di quanto non si fosse mai fatto in passato (e ancora non si faccia di solito nella pubblicistica sovietica) sulla base di inaccessibili fonti di archivio. Se un limite si può costatare anche nell'opera di Carr e Davies esso sta, almeno per il lettore che non sia guidato da un personale interesse di studio, in una certa difficoltà di collegare i motivi più specifici dei diversi dibattiti ai temi politici fon-

damentali dello scontro. La stessa struttura dell'opera, cui l'autore è rimasto fedele sin dai primissimi volumi, è in questo caso di un certo ostacolo per una più agevole esposizione: ogni tema particolare viene analizzato singolarmente nel suo sviluppo da un anno all'altro. I nessi non sempre appaiono chiari, se non quando l'autore è in grado di richiamarli direttamente alla memoria. D'altra parte, era ben difficile concepire un diverso criterio espositivo, volendo restare fedeli allo spirito ispiratore dell'intera fatica dello studioso, che era appunto la ricostruzione accurata e documentata dei fatti e che resta il maggior pregio della intera opera.

Proprio per queste sue doti essa è destinata a stimolare l'attenzione di nuovi lavori di sintesi e di approfondimento che essi possano vedere la luce. Ma è sin d'ora chiaro che nessun tentativo del genere potrà mai trascurare ciò che Carr ha fatto.

Giuseppe Boffa

Gli artisti per il 50° dell'Unità



Paolo Diara: « Non passeranno »

In un telegramma al governo, ai partiti e ai sindacati

Gli editori democratici per la riapertura del credito

Le indicazioni emerse dal dibattito delle commissioni dopo il convegno di Rimini

Sono già al lavoro le commissioni insediate agli inizi di luglio del comitato costituito a conclusione del convegno di Rimini «per un'editoria democratica» (ne fanno parte gli editori Einaudi, Edizioni del Mulino, Laterza, Feltrinelli, Edizioni della Lega per le autonomie locali, Bertani, Boringhieri, Coines, De Donato, Editori Riuniti, Chiron, Guaraldi, Jaca Book, La Nuova Italia, Marsilio, Mazzotta, Savelli, Teti, Vangelisti e Zanichelli). Le prime riunioni hanno inteso mettere a fuoco una serie di indicazioni capaci di costituire il punto di riferimento per l'azione più complessiva da portare avanti per la soluzione dei problemi riguardanti, in particolare, l'approvvigionamento della carta e il credito. Il circuito distributivo e commerciale, la promozione alternativa.

Sono questi i problemi di maggior rilievo che si pongono oggi nel settore soprattutto per le iniziative editoriali che complessivamente si muovono su una prospettiva di rinnovamento e che intendono contrastare un processo di concentrazione assai esteso. Tale processo — come eb-

testato da destra) che vada oggi alle questioni culturali dell'area d'intervento, quali le istituzioni alla cultura e alle sue istituzioni la questione necessaria di una diversa funzione e di un diverso ruolo sociale — in sé rilevante, di un «iter» piuttosto spedito dei lavori, dopo i ritardi per anni frapposti alla democratizzazione dell'ente, sia che si tenga d'occhio, soprattutto, che alla formulazione delle linee indicative per il Piano quadriennale di massima e alla stessa nomina dei tre direttori di sezione, delle commissioni, dei gruppi di lavoro si è giunti, non solo con decisione unanime, ma addirittura vanificando ogni tentativo di ancorare formulazione del Piano e nomine ad accordi predisposti in seno alla maggioranza governativa. Stipendi si può ben rilevare che certe nostre ferme opposizioni, all'inizio dell'attività del consiglio direttivo, ad ogni forma di lottizzazione si sono poi rivelate non solo giuste, ma proficue per il successivo svolgimento dei lavori.

Non si è trattato, e non si tratta — come da qualche parte si vorrebbe far credere — di una posizione più o meno qualunquistica che tenderebbe a separare la cultura dalla politica e ad escludere dal discorso culturale i partiti politici; bensì di una battaglia perché la necessaria autonomia dell'ente veneziano non sufficientemente garantita neppure dal nuovo statuto: e gioverà ricordare che proprio per tale insufficienza i nostri gruppi parlamentari si astenero nella votazione finale sulla legge — sia effettivamente la base sulla quale il glorioso istituto, minato sia dal perdersi di una regolamentazione statutaria di marca fascista, sia dai costumi di ancorare perfino le nomine dei commissari e sottocommissari straordinari a giuristi di potere o di sottogoverno, possa riprendere il proprio cammino con funzioni e ritmi adeguati a quanto di nuovo si è manifestato nel campo della cultura politica, e delle lotte per una sua democratizzazione, in questi ultimi anni.

Chi non si voglia separare la cultura dalla politica, basti del resto a dimostrarlo tutta la linea ispiratrice, o, come si vuol dire, l'asse portante del documento programmatico che, storicamente si giustifica e prende avvio dalla constatazione di un quadro in continua evoluzione (anche se, logicamente, con-

testato da destra) che vada oggi alle questioni culturali dell'area d'intervento, quali le istituzioni alla cultura e alle sue istituzioni la questione necessaria di una diversa funzione e di un diverso ruolo sociale — in sé rilevante, di un «iter» piuttosto spedito dei lavori, dopo i ritardi per anni frapposti alla democratizzazione dell'ente, sia che si tenga d'occhio, soprattutto, che alla formulazione delle linee indicative per il Piano quadriennale di massima e alla stessa nomina dei tre direttori di sezione, delle commissioni, dei gruppi di lavoro si è giunti, non solo con decisione unanime, ma addirittura vanificando ogni tentativo di ancorare formulazione del Piano e nomine ad accordi predisposti in seno alla maggioranza governativa. Stipendi si può ben rilevare che certe nostre ferme opposizioni, all'inizio dell'attività del consiglio direttivo, ad ogni forma di lottizzazione si sono poi rivelate non solo giuste, ma proficue per il successivo svolgimento dei lavori.

Non si è trattato, e non si tratta — come da qualche parte si vorrebbe far credere — di una posizione più o meno qualunquistica che tenderebbe a separare la cultura dalla politica e ad escludere dal discorso culturale i partiti politici; bensì di una battaglia perché la necessaria autonomia dell'ente veneziano non sufficientemente garantita neppure dal nuovo statuto: e gioverà ricordare che proprio per tale insufficienza i nostri gruppi parlamentari si astenero nella votazione finale sulla legge — sia effettivamente la base sulla quale il glorioso istituto, minato sia dal perdersi di una regolamentazione statutaria di marca fascista, sia dai costumi di ancorare perfino le nomine dei commissari e sottocommissari straordinari a giuristi di potere o di sottogoverno, possa riprendere il proprio cammino con funzioni e ritmi adeguati a quanto di nuovo si è manifestato nel campo della cultura politica, e delle lotte per una sua democratizzazione, in questi ultimi anni.

Chi non si voglia separare la cultura dalla politica, basti del resto a dimostrarlo tutta la linea ispiratrice, o, come si vuol dire, l'asse portante del documento programmatico che, storicamente si giustifica e prende avvio dalla constatazione di un quadro in continua evoluzione (anche se, logicamente, con-

Importante innovazione

L'importanza di questa innovazione non sfuggirà in particolare a quanti hanno seguito l'organizzazione e i dibattiti delle «Giornate del cinema», che, in un momento di piena crisi della Biennale triennale, hanno offerto il primo originale campione di diverso intervento culturale, e al termine delle quali fu varato un documento in cui si auspicava un rinnovato genere. (Cioè va detto anche ad alcuni commentatori che erano stati fra i più ostinati sostenitori dell'iniziativa, e che ora, di fronte al documento programmatico che la accoglie, rivendicano a piena voce le strutture della vecchia Biennale e del vecchio tipo di esperto da scegliere sulla base dei valori del mercato).

Ma la svolta innovativa che si intende operare nella vita della Biennale sarebbe una, se non si prevedessero altri tipi di intervento, indicati con chiarezza nel documento programmatico. Si è tanto parlato, in questi anni, della dissolubilità del rapporto cultura-scuola e del peso che sulla cultura e sulla scuola stessa esercitano i mezzi di informazione. D'altra parte, i momenti istituzionali della nuova Biennale previsti dall'articolo 1 della legge 438 (cioè la documentazione, la conoscenza, la critica, la sperimentazione) non potrebbero porsi in essere, ove l'ente non dedicasse ai rapporti con la scuola e ai problemi e alle tecniche di deformazione l'attenzione necessaria. Ecco le ragioni di fondo della istituzione di altri due «gruppi di lavoro» (anch'essi composti da consiglieri ed esperti e con compiti di consultazione e di attuazione) che, seppur il riaspetto, rinnovamento e rilancio dell'Archivio

Collegamenti con la città

Né pala in contrasto con tale apertura il richiamo, contenuto nel documento, ai collegamenti organici dell'ente con la città di Venezia e con la regione veneta. Si ricordarono a questo proposito le aeree discussioni vertificatesi nel corso e della indagine conoscitiva posta in atto dal Senato e dello stesso dibattito parlamentare, e lo stesso che la carta di costituzione del nuovo ente, la natura della cultura, rimaste indifferenti ai problemi e alle trasformazioni reali prima indicate, e da parte di certe forze politiche, fu lanciata contro il rischio di una Biennale veneziana e perciò stesso provinciale. A tali ingiustificati allarmi risponde ora il documento programmatico che intraccia strettamente a un'apertura di reale internazionalismo «l'identificazione delle sedi operative dell'ente con spazi e strutture del centro presi in tutto l'ambito urbano del comune di Venezia» e l'assunzione dell'intero territorio regionale come «prezioso spazio necessario e sperimentale di attività e manifestazioni, anche nella concezione di un rapporto reale fra Venezia e la sua regione, nell'ambito del quale la Biennale deve considerarsi struttura di servizio nell'operazione globale di salvezza e vivificazione della città» (l'ente) quest'ultimo — come è stato più volte rilevato, di reale e vivo interesse internazionale.

Va da sé che un indirizzo di politica culturale, quale quello che sommariamente indicato è che «sulla carta più convincente della lettura integrale del documento programmatico, richiede e richiede come fondamentale e necessario il superamento della identificazione di settori canonicamente istituzionalizzati, e l'apertura di spazi di azione, nell'abstracta configurazione di raggruppamenti di generi artistici o di tecniche creative più o meno giustificabili. E che, in presenza di situazioni di campo che rinnovano continuamente le riproposte. E non è una novità per nessun intellettuale democratico che rievoca, superando un proprio modo d'essere corporativo — che il principio della interdisciplinarietà ha animato ed anima da anni il dibattito in corso non solo nel campo delle attività culturali creative, ma anche in quello della ricerca e dell'istruzione, della scuola e dell'università.

A questo proposito, dobbiamo pur dire che le nostre proposte erano molto più radicali di quelle che si registrano nel documento programmatico e che sono state dalla stampa ampiamente ri-

Il documento programmatico dell'ente veneziano

Le scelte della nuova Biennale

Una linea che si richiama alla odierna dimensione di massa delle questioni culturali e all'antifascismo I «gruppi di lavoro» — Il valore dell'apporto del movimento democratico — La necessità di respingere le pressioni di carattere corporativo attuando con fermezza la piattaforma approvata all'unanimità

ferite, anche se non sempre con precisione ed esattezza nell'area d'intervento, relative commissioni, raggruppate, sperimentamente, in tre settori o direzioni; ma ognuno si può rendere conto delle resistenze, un'ipotesi più radicale di quella poi definita nel documento avrebbe incontrato (e certi episodi, e soprattutto i commenti che li accompagnano, verificatisi dopo la designazione dei membri delle commissioni, lo confermano ampiamente); e non tutto per un'ombra irraggiante di una concezione corporativa dell'attività culturale, ma soprattutto perché la politica d'intervento pubblico nel campo dell'attività culturale, le istituzioni culturali ha per decenni favorito tale concezione. Se, alla fine, abbiamo approvato la soluzione finale, cioè è dovuta in gran parte alla netta e chiara dichiarazione del valore sperimentale della ripartizione e dell'organizzazione generale dell'ente, e dei «gruppi di lavoro».

storia della Biennale: che non solo sono espressamente previsti dalla nuova legge, ma che potranno mettere a disposizione, finalmente, degli studiosi, dei giovani, di più larghe masse di utenti insomma, un materiale prezioso per la conduzione fedeltà della vecchia Biennale aveva, per così dire, immobilizzato.

Attraverso un pieno funzionamento di tali gruppi di lavoro e strutture tecniche, assumeranno più forza i contatti convegni internazionali, tramite la «programmazione», classificazione e trattamento dell'informazione culturale, e di un complesso delle attività del gruppo permanente delegato a dar vita ai convegni internazionali. Infatti, se lo Archivio avrà in futuro un compito specifico, sarà necessario, a renderlo effettivo, un intreccio interrelativo dei vari organismi.

Così potremo avere, per quanto riguarda i momenti di critica, quelle «rassegne-confronto», di cui parla nella sua parte finale il documento programmatico, che dovranno svolgersi in un luogo specifico di Venezia, nelle isole e nel suo territorio di terraferma, dove l'ente interesserà con i centri sociali esistenti, e organizzati in un quartiere e di fabbrica, un rapporto creativo organico in una logica di decentramento».

Un documento, nel suo complesso dunque largamente positivo: nella cui stessa si avverte la presenza non solo degli aspetti positivi della «contestazione culturale», ma anche di una cultura di tipo specifico, ma di quanto di più vivo il movimento democratico è venuto sperimentando in questi anni (particolarmente in questi ultimi mesi), e che si è svolta l'azione dei rappresentanti delle federazioni sindacali, che, fra l'altro, ha evitato in larga parte le contestazioni, e ha permesso di trovare spazio privilegiato nel contesto che abbiamo illustrato).

Ora non poche domande si pongono: anzitutto per quanto riguarda una prima sperimentazione di lavoro, che dovrebbe tentare nell'autunno prossimo: se si tiene conto che il nuovo consiglio direttivo ha dovuto in un arco di tempo brevissimo, prendere in piena coscienza la situazione della Biennale, e un primo momento di lavoro, che si sta svolgendo, non è che un primo tentativo di riorganizzazione del lavoro — quale, del resto, da tempo richiedono insistentemente i lavoratori dell'ente — potrebbe essere una prima ragionevole ipotesi. Oppure una apertura di tipo direttamente «politico», una sorta di rassegna di lavoro, che si svolga una volta all'anno, in cui per anni i regimi fascisti operanti nei rispettivi paesi hanno vietato la partecipazione alle manifestazioni culturali internazionali allo stato attuale, sui documenti, sugli sviluppi del lavoro — quale, del resto, da tempo richiedono insistentemente i lavoratori dell'ente — potrebbe essere una prima ragionevole ipotesi. Oppure una apertura di tipo direttamente «politico», una sorta di rassegna di lavoro, che si svolga una volta all'anno, in cui per anni i regimi fascisti operanti nei rispettivi paesi hanno vietato la partecipazione alle manifestazioni culturali internazionali allo stato attuale, sui documenti, sugli sviluppi del lavoro — quale, del resto, da tempo richiedono insistentemente i lavoratori dell'ente — potrebbe essere una prima ragionevole ipotesi.

In tutto il mondo con meno di 14 anni di età

Costretti a lavorare 43 milioni di bambini

Almeno un decimo ha iniziato a sei anni

PARIGI, 22. Nel mondo sono almeno quarantatré milioni i bambini, di meno di quattordici anni d'età, che lavorano. La loro condizione è descritta nell'ultimo numero della rivista mensile *Nations solidaires*. In certi paesi, un bambino su dieci lavora fin dall'età di sei anni, il numero dei bambini e degli adolescenti, che nel 1950 non superava il miliardo, raggiungeva già il miliardo e settecento milioni nel 1970 e potrebbe superare i due miliardi e ottocento milioni alla fine di questo decennio. Milioni di bambini non hanno mai messo piede in una scuola. Solo la metà dei ragazzi e delle ragazze, nei paesi in via di sviluppo, continua a ricevere un'istruzione dopo aver superato gli undici o i dodici anni.

Un'inchiesta condotta nel 1965 nella zona industriale di un paese asiatico e riguardante le fabbriche con più di dieci operai proseguite *Nations solidaires* — ha rivelato che i bambini, soprattutto le fanciulle, costituiscono una parte rilevante della manodopera. Per uno stipendio irrisorio, bambini, a volta dell'età di sei anni appena lavorano da otto a quattordici ore al giorno, sette giorni alla settimana.

La grande industria, relativamente moderna, è il settore in cui i bambini sono meno comunemente impiegati; li si incontra più frequentemente in piccole fabbriche, che producono in condizioni precarie, nell'artigianato, nelle attività a domicilio, nel commercio al dettaglio, gli alberghi, i ristoranti, i servizi, le attività esercitate sulla pubblica piazza, ma è nell'agricoltura che sono di gran lunga più numerosi i bambini che lavorano.

La decisione non è di poco momento: perché da un approccio negativo potrebbero ulteriormente prendere forza i tentativi di tipo corporativo che già — abbiamo visto — si stanno manifestando e che fanno pensare a pressioni di varia tendenza e celesti che non lascerebbero nulla di inteso per ripristinare la vecchia Biennale festiva. Per quanto ci riguarda, ci batteremo lealmente perché sia applicato il programma approvato all'unanimità, ritenendo questo l'unico punto di riferimento reale. Di fronte a qualsiasi tentativo di fronte al dibattito, di derogare, o di accorciare, o di limitare, daremo, coerentemente, battaglia.

Adriano Seroni

LA NOVITA

EDITORI RIUNITI

Garin INTELLETTUALI ITALIANI DEL XX SECOLO

La storia di storia pp. 392 L. 5.000 - Una biografia della vita intellettuale del Novecento attraverso una serie di saggi analitici e stimolanti di esponenti come Giuseppe De Rita, Benedetto De Ruggiero, Codignola, Curci.